

**Le etnografie del lavoro
e il lavoro dell'etnografia /
Ethnographies of work
and the work of ethnography**

**A cura di / Edited by
Andrea Bottalico, Valerià Piro**

L'etnografia del lavoro e il lavoro dell'etnografia

Ethnographies of work and the work of ethnography

As an introduction to this special issue, *Ethnographies of work and the work of ethnography*, which collects articles based on the authors' participant observations in workplaces, this essay aims to provide a general picture of the current transformation of global value chains and labour processes, in turn affecting labour conditions and worker organizations. The article reflects on the specific contribution that ethnography and its coterminous forms of inquiry, such as Workers' Inquiry, Engaged Journalism and Literature, provide to understand labour processes better. By focussing on the advantages and disadvantages of ethnographic research in workplaces, the article summarizes the contribution provided by the essays collected here, highlighting the continuities and innovations that confront the debates in sociology of work and labour studies.

Keywords: labour process, global value chains, workers' organization, participant observation, workers' inquiry

1. Introduzione

Questa sezione monografica di «Etnografia e Ricerca Qualitativa» raccoglie articoli basati su ricerche empiriche che hanno privilegiato il metodo dell'osser-

Andrea Bottalico, Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche, Facoltà di Scienze Politiche, Economiche e Sociali, Università degli Studi di Milano, via Conservatorio, 7, Milano 20122 – Italia (IT). andrea.bottalico@unimi.it

Valeria Piro, Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia applicata, Università di Padova, Piazza Capitaniano, 3, Padova 35139 – Italia (IT). valeria.piro@unipd.it

Seppur frutto di un lavoro congiunto, si precisa, per consuetudine accademica, che il paragrafo 3 è stato scritto da Andrea Bottalico, il paragrafo 4 da Valeria Piro e i paragrafi 1, 2 e 6 congiuntamente dai due autori. Gli autori desiderano ringraziare la redazione di «Etnografia e Ricerca Qualitativa» per aver ospitato il numero e in particolare Domenico Perrotta per il lavoro e le riflessioni congiunte. Si ringraziano, inoltre, Devi Sacchetto e Antonella Ceccagno per aver letto una prima versione di questa introduzione. Il titolo dell'articolo è un riferimento a Brannan *et al.* (2007).

vazione partecipante, coperta o scoperta, all'interno degli ambienti lavorativi. La partecipazione diretta di chi fa ricerca nei processi produttivi consente di osservare il mondo del lavoro dall'«interno», focalizzandosi su aspetti e questioni che difficilmente possono essere oggetto di analisi attraverso il ricorso esclusivo ad altre tecniche. È possibile rintracciare un sottile filo rosso che unisce gli studi del passato a quelli del presente, il comune intento di osservare dinamiche e fenomeni in costante evoluzione, che più difficilmente potrebbero essere colti nel loro divenire: i rapporti sociali interni alle imprese, i «giochi di produzione», i processi di razzializzazione della manodopera, le relazioni di potere, i mutamenti organizzativi. I lavori classici della sociologia industriale di Donald Roy, Michael Burawoy e Alvin Gouldner, riecheggiano in maggiore o minore misura nei contributi raccolti in questo numero monografico, alla luce delle esperienze di ricerca degli autori e delle autrici, per fornire una fotografia accurata dei processi del lavoro contemporaneo (cfr. Massimo; Alberti; Woodcock *infra*).

La difficoltà riscontrata nel raccogliere contributi per questo numero monografico ci suggerisce quanto sia difficile oggi realizzare ricerche nei luoghi del lavoro con questo approccio, in primo luogo a causa dei ritmi imposti dalle logiche di produzione scientifica all'interno delle istituzioni accademiche, in netto contrasto con i tempi di chi realizza ricerche empiriche di natura etnografica. A questo bisogna aggiungere la difficoltà di accedere o raggiungere i luoghi di lavoro, soprattutto nel caso in cui si voglia realizzare un'osservazione scoperta, in particolare se il/la ricercatore/rice presenta caratteristiche sociali come il genere, la classe, l'età, la nazionalità di provenienza diversi rispetto alla composizione della forza lavoro nei contesti che si intende investigare.

Questo articolo introduttivo si propone di fare il punto sulle trasformazioni attuali dei processi produttivi e sulle forme di organizzazione del lavoro, in modo da fornire un quadro più ampio nel quale collocare le ricerche che seguono, per poi focalizzare l'attenzione sul contributo specifico che l'etnografia e i suoi «vicini» – quali l'inchiesta sociale, giornalistica e letteraria – hanno apportato e possono apportare allo studio dei processi del lavoro, evidenziandone i limiti e le potenzialità. Una sezione conclusiva, infine, evidenzia il contributo originale dei saggi raccolti in questo numero sia all'analisi dei processi lavorativi sia alla riflessione sull'utilizzo del metodo etnografico all'interno dei luoghi di lavoro.

2. Le catene globali del valore, il lavoro e le forme di organizzazione

Negli ultimi anni gli studi sulla globalizzazione economica hanno alimentato un dibattito da cui è emersa non solo una definizione dei meccanismi di accumulazione della ricchezza nel capitalismo contemporaneo, ma anche un'interpretazione di come questi incidono sulle condizioni di vita delle persone (Tsing, 2009). La letteratura sulle catene globali del valore ha sottolineato la frammentazione dei processi produttivi e l'organizzazione reticolare della produzione come il nuovo paradigma organizzativo delle imprese. La mobilità spaziale del capitale e il processo di accumulazione della ricchezza sono visti da alcuni studiosi come il risultato dell'attività di una rete di imprese formalmente autonome

e territorialmente dislocate, che cooperano nella produzione di beni o servizi. Il passaggio da strutture produttive verticalmente integrate a reti di imprese interconnesse ma autonome configura una divisione internazionale del lavoro, incidendo sulle dinamiche di subordinazione e sfruttamento della forza lavoro, creando maggiore pressione nei livelli più periferici della rete del valore. L'esternalizzazione ha prodotto situazioni di dipendenza nelle relazioni fra imprese, cambiando la natura stessa delle relazioni di lavoro (Greco, 2016; Borghi *et al.*, 2017; Chignola, Sacchetto, 2017).

Nel tempo della «disintegrazione della produzione e dell'integrazione del commercio», dunque, l'impresa si scompone e si frantuma all'interno di filiere e reti produttive globali (Gereffi, 1994; Feenstra, 1998). Di conseguenza, la struttura «a rete» dell'impresa ha reso decisivo il ruolo della catena logistica del trasporto merci. La logistica intesa come strumento di gestione dei flussi si è affermata ormai come uno degli aspetti strategici del business aziendale e ha introdotto nell'economia dell'impresa un nuovo paradigma (Bologna, 1998), proprio perché si configura come elemento di connessione tra i vari punti delle reti produttive in cui l'impresa si scompone e si frantuma. La complessità organizzativa di una catena logistica è direttamente proporzionale alla maggiore strutturazione delle imprese «a rete» e alla frammentazione delle catene globali del valore. Come ha ribadito Pierre Veltz (1998, 2017), l'economia moderna genera sempre più esigenze di sincronizzazione, che si adeguano alla tendenza generale di riduzione dei cicli temporali della produzione. Ne derivano schemi logistici di organizzazione delle operazioni e dei flussi che ignorano sempre più le consuete strutture di prossimità, per favorire al contrario alcuni grandi poli di centralizzazione e irraggiamento. La ricerca delle economie di scala conduce le imprese a centralizzare la gestione dei loro approvvigionamenti e a ridurre il numero dei fornitori, selezionandoli però in un'area geografica sempre più vasta.

La terziarizzazione della logistica ha reso ancora più articolata l'analisi del reticolo su cui poggiano le strutture produttive e distributive (Bologna, 1998). Dai distretti industriali, dunque, oggetto di numerosi studi e ricerche negli anni passati, si passa ai distretti logistici, alle infrastrutture del trasporto e alle piattaforme, aree che per la loro posizione baricentrica rispetto ai flussi distributivi si trasformano in zone di concentrazioni logistiche. È qui che le unità di carico vengono aperte, svuotate, riempite di nuovo, che si produce valore aggiunto e occupazione. Ed è in questi luoghi – teatro di conflitti – che alcune ricerche etnografiche oggi stanno focalizzando in particolare l'attenzione (Allen, 1997; Alimahomed-Wilson, Ness, 2018; cfr. Massimo *infra*).

A questi processi di sviluppo del capitale si sovrappone, nell'economia contemporanea, il modello della piattaforma, che si configura come un paradigma organizzativo capace di ridefinire i confini del lavoro, la sua costante frammentazione, i rapporti e le forme di rappresentanza e di conflitto che attraversano e ristrutturano questo nuovo orizzonte del capitalismo contemporaneo, tra controllo, autonomia, dipendenza e subordinazione (Srnicek, 2017). Nella tendenza in corso che vede sempre più la convergenza, la sovrapposizione e l'ibridazione tra *infrastrutture* e *piattaforme*, tale da modificare profondamen-

te l'ecosistema socioeconomico, diventa sempre più rilevante per chi realizza ricerche sul lavoro interrogarsi inoltre su ciò che Vando Borghi (2020) definisce «l'organizzazione sociale della connettività». La frammentazione dei processi produttivi, di distribuzione e di consumo, resa possibile dalla centralità assunta dal comparto logistico, trasforma i rapporti tra le imprese e, contestualmente, le modalità riproduttive e i rapporti sociali della forza lavoro (Alberti *et al.*, 2017).

I rapporti tra imprese assumono spesso la forma di una relazione gerarchica che si formalizza in molti casi attraverso il ricorso al subappalto che, come sostiene Jane Wills (2009), rappresenta un modello ormai paradigmatico nell'organizzazione della produzione, poiché diffuso in tutti i Paesi e i settori, sia nel pubblico sia nel privato. L'esternalizzazione riguarda non solo la delocalizzazione parziale o totale del processo produttivo in Paesi o regioni a basso costo del lavoro, ma anche la cessione di segmenti della produzione e di servizi «specializzati» (di pulizia, di selezione del personale, di vendita) a imprese di subfornitura che operano nello stesso territorio o in alcuni casi all'interno dello stesso luogo di lavoro.

Il ricorso all'appalto produce, innanzitutto, una trasformazione significativa della relazione tra lavoratore/trice e datore/rice di lavoro. Rapporti di lavoro subordinato vengono di fatto assimilati a forme di lavoro autonomo, come ci mostra il fattorino protagonista di *Sorry we missed you* di Ken Loach. Questo è evidente anche a partire dalla trasformazione del linguaggio utilizzato: nei poli logistici di Amazon in Italia e in Francia, ad esempio, si utilizza il termine inglese *associate*, socio, a voler sottolineare la mutata natura del rapporto di lavoro, seppur questa trasformazione sia solo nominale (cfr. Massimo *infra*). In altri casi, invece, si richiede al lavoratore una presunta partecipazione all'impresa, come avviene per i numerosi dipendenti di cooperative spesso assunti come «soci» facendo così ricadere i rischi e i costi sociali sui singoli lavoratori, con scarse occasioni di ripartizione degli utili (Sacchetto, Semenzin, 2014).

La presenza di soggetti terzi nel rapporto lavorativo distanzia sempre più il lavoratore dal suo datore di lavoro sostanziale (Dorigatti, 2015), producendo così una forma di «iper-mediazione» (Coe, 2015) che indebolisce il potere contrattuale della forza lavoro, poiché in caso di azioni collettive è probabile che l'impresa committente si rivolga ad altri soggetti riconfigurando la catena di fornitura (Borghi *et al.*, 2017). Al lavoro *iper*-mediato si affianca poi quello *intermediato*, attraverso broker o agenzie interinali che operano sul territorio nazionale o internazionale – come nel caso del lavoro «in distacco» (Fudge, Strauss, 2013; Wagner, 2018). Anche in queste circostanze, si riconfigura il rapporto di lavoro e si indeboliscono le possibilità di azione di lavoratori e lavoratrici assunte/i attraverso questi canali.

A queste considerazioni, la ricerca etnografica aggiunge una prospettiva soggettiva che parte dall'esperienza di lavoratori e lavoratrici. Gabriella Alberti (*infra*) assunta come cameriera negli alberghi londinesi, ad esempio, mostra l'altra «faccia» del lavoro interinale, spiegando come le agenzie possano «rappresentare un datore di lavoro rassicurante, una “casa”, un punto di riferimento, dove i migranti, nuovi venuti in città e nel lavoro, possono incontrare altri migranti con esperienze simili e iniziare il loro passaggio meticoloso nel settore

precario dei servizi». Questo non significa sminuire la natura problematica e i rapporti conflittuali nei contesti lavorativi, ma dar conto al contempo delle pratiche attraverso cui lavoratori e lavoratrici «danno un senso» alla loro esperienza quotidiana (Castracani *infra*).

Numerose ricerche hanno sostenuto che la diffusione del lavoro in appalto, così come la moltiplicazione delle figure (dipendente, autonomo, socio-lavoratore) e delle forme non standard (a tempo determinato, interinale, a chiamata, *zero hours*) abbiano di fatto portato a una polarizzazione tra situazioni più e meno tutelate, favorendo una dualizzazione tra lavoratori del «core» e della «periphery», ossia tra «buoni» e «cattivi» lavori (Emmenegger *et al.*, 2012; Kalleberg, 2011; Palier, Thelen, 2010). Diversamente, altre ricerche, comprese quelle qui raccolte, mostrano come le stratificazioni della forza lavoro siano molteplici, tanto da rendere difficile parlare di una vera e propria bipartizione, poiché la forma contrattuale si interseca con ulteriori linee di frattura che si producono su base nazionale, razziale, di status migratorio, di genere ed età. Di conseguenza, «a fronte di divisioni apparentemente semplici e binarie tra lavoratori diretti e in appalto, i continui processi di ri-razzizzazione hanno creato forme più sfumate di frammentazione (Jordhus-Lier, Underthun, 2014) o moltiplicazione del lavoro (Mezzadra, Neilson, 2013) con l'effetto di ridurre le possibilità di azione collettiva» (Alberti *infra*). Le ricerche etnografiche che seguono mostrano come tali segmentazioni abbiano una dimensione sia «oggettiva» sia «soggettiva»: «oggettiva» in quanto a diversi collettivi di lavoratori vengono spesso attribuiti mansioni e carichi di lavoro differenziati, come nel caso dei lavoratori interinali locali e dei braccianti migranti assunti attraverso programmi stagionali, entrambi impiegati nelle aziende agricole canadesi nelle quali ha lavorato Lucio Castracani (*infra*). Al contempo, le segmentazioni hanno una componente «soggettiva», poiché, come spiega Gabriella Alberti (*infra*), l'esperienza del lavoro può essere vissuta in maniera molto diversa a seconda del proprio inquadramento contrattuale e status migratorio.

Per quanto riguarda le condizioni di lavoro, seppur sia innegabile che siano i lavoratori assunti con contratti non standard, giovani, migranti o donne a far registrare le situazioni più rischiose e meno tutelate, è tuttavia importante sottolineare come la degradazione del lavoro abbia influenze sostanziali su tutti i lavoratori e le lavoratrici e non solo su coloro che occupano posizioni considerate marginali. Le nuove forme di occupazione digitale e di piattaforma, diffuse soprattutto nella logistica e nei servizi, presentano diverse similitudini e continuità con i lavori «radizionalmente» dequalificati e sottopagati nel settore manifatturiero o agricolo (Armano *et al.*, 2017). Come sostenuto da Vidal (2013), in un mercato del lavoro esternalizzato – così come nell'era del *platform capitalism* – le paghe, prima associate alla posizione lavorativa, vengono sempre più spesso determinate dalla performance, remunerando ad esempio il numero di consegne effettuate o di ore di servizio prestate. Si tratta di forme di pagamento analoghe al cottimo, ancora diffuso e per nulla residuale in alcuni settori come quello agricolo (Corrado *et al.*, 2016). Similmente, l'estrema flessibilizzazione degli orari di lavoro per fattorini e taxisti resa possibile attraverso l'uso individuale di un'applicazione mobile è paragonabile alla flessibilità che ottengono gli

agricoltori ricorrendo alla figura del caporale per mobilitare squadre di braccianti *just in time* e *to the point*. Quello che cambia, in molti settori, è un utilizzo sempre più pervasivo di tecnologie informatiche e digitali che aumenta le aspettative di flessibilità e finisce per dilatare i tempi e intensificare la giornata lavorativa (Alberti *et al.*, 2017).

L'innovazione tecnologica ha un effetto rilevante anche per quanto riguarda la semplificazione di molte mansioni che diventano sempre più standardizzate, con minori necessità di formazione *on the job*. In molti casi, la semplificazione coincide con un'intensificazione dei ritmi, con conseguenze significative soprattutto sulla salute di lavoratori e lavoratrici come avviene, ad esempio, per gli/le operai/e in catena di montaggio nel manifatturiero o nell'agro-alimentare (Fontana, 2018).

Inoltre, l'uso pervasivo di tecnologie modifica le modalità di controllo da parte del datore di lavoro: si va dalle forme computerizzate del controllo nel call center (Taylor, Bain, 1999; Brophy, 2017; Woodcock *infra*), alla possibilità di mappare accuratamente i movimenti e i tempi delle consegne dei fattorini, all'impianto di fantascientifici microchip sottopelle (Suder, Siiback, 2020), al controllo tra pari reso possibile attraverso la *gamification* (Darr, 2020), alla videosorveglianza degli spazi lavorativi e abitativi (Castracani *infra*). Si tratta di meccanismi che favoriscono al contempo forme di auto-disciplinamento e di individualizzazione nel lavoro, che tuttavia devono essere modellati e adattati di volta in volta a seconda del contesto. Come ricorda l'etnografia di Francesco Massimo nei magazzini di Amazon (*infra*), infatti, l'innovazione tecnologica ha comunque bisogno di essere implementata dai manager, e non ne riduce dunque il potere così come non annichilisce automaticamente le forme di resistenza. La digitalizzazione, se da un lato inasprisce le forme di controllo, estendendole anche al di fuori dello spazio e del tempo del lavoro, contestualmente apre possibilità di organizzazione e di confronto sulle condizioni di lavoro. Il caso del blog *Note from Below* di cui parla Jamie Woodcock nel suo contributo (*infra*), così come i giochi usati per simulare la giornata tipo di un lavoratore dei call center o di un taxista di Uber (Woodcock *infra*), sono esempi di come le nuove tecnologie e le forme di *gamification* possano essere riutilizzate da lavoratori e lavoratrici e da cittadini/e solidali per sensibilizzare rispetto al tema dei diritti sul lavoro.

Le trasformazioni «a rete» dell'impresa, il ricorso a forme di subappalto, le segmentazioni della forza lavoro, l'utilizzo di nuove tecnologie per favorire il controllo e la standardizzazione delle mansioni sono processi che hanno conseguenze significative sui rapporti sociali – che chi conduce ricerche empiriche non può non considerare – e implicano una progressiva erosione anche della capacità di contrattazione collettiva e di organizzazione di lavoratori e lavoratrici. Pur non mettendo in discussione il «potere di mobilità» del lavoro sia come strumento di contrattazione (Smith, 2006) sia come strategia che eccede i momenti di negoziazione interna ai luoghi di lavoro (Alberti *infra*), è però evidente che le forme di organizzazione che i/le lavoratori/rici hanno espresso negli ultimi anni risultano spesso fiacche. Da più parti è stata riconosciuta la difficoltà dei sindacati tradizionali, che di frequente si arroccano nella difesa delle cosiddette «aristocrazie operaie», nell'organizzare le nuove figure del la-

voro e nel ridurre il gap tra datori di lavoro formali e sostanziali (Dorigatti, 2015; Pulignano *et al.*, 2015). Tuttavia, le nuove forme del lavoro, così come la rinnovata composizione di classe e la centralità assunta dai/dalle migranti, aprono notevoli spazi di innovazione (Wills, 2009; Marino *et al.*, 2015; Alberti, Però, 2018; Benvegnù *et al.*, 2018).

Oltre alle azioni messe in campo dalle sigle sindacali tradizionali (Caruso *et al.*, 2019), anche a livello transnazionale, si possono rintracciare alcune possibili forme di risposta del lavoro alla riorganizzazione a rete dei processi produttivi alternative al sindacalismo strettamente inteso. Come segnalano Borghi e colleghe (2017, 131ff.), si affacciano oggi sulla scena soggetti nuovi, come organizzazioni non governative, gruppi ambientalisti e femministi, congregazioni religiose che utilizzano il coinvolgimento dei consumatori per costruire pressione a favore dei diritti dei lavoratori. Se queste organizzazioni hanno sicuramente il merito di aver sensibilizzato un vasto e variegato fronte di soggetti al tema del lavoro ed esercitato un notevole potere di lobbying attraverso le pratiche di *namings and shaming* di grandi marchi multinazionali, esse hanno però molta meno efficacia su aziende di dimensioni ridotte e rischiano di indebolire le forme di auto-organizzazione interne ai luoghi di lavoro, riproducendo nuove disparità di potere tra lavoratori e soggetti apparentemente deputati alla loro *advocacy*.

Una seconda forma di risposta alla riorganizzazione a rete dei processi produttivi, invece, va nella direzione di agire sfruttando le vulnerabilità del sistema stesso, bloccando i cicli di produzione e distribuzione della merce attraverso l'organizzazione di soggetti tipicamente considerati marginali. I processi produttivi a rete e *just in time*, infatti, implicano una perfetta capacità di sincronizzazione tra tutti i segmenti per completare i cicli di produzione e circolazione della merce (Veltz, 1998, 2017) ed è la possibilità di interrompere queste sincronizzazioni a dare nuova forza all'azione diretta di lavoratori e lavoratrici. La grande diffusione delle organizzazioni sindacali di base in Italia negli ultimi anni rappresenta un esempio significativo di questo tipo di risposta (Cuppini, Pallavicini, 2015; Benvegnù *et al.*, 2018; Cuppini, Peano, 2019). In questi casi la «base» è molto spesso composta da lavoratori e lavoratrici migranti inquadrati come «facchini», impiegati nella logistica ma anche in diversi altri settori, dall'agro-alimentare ai servizi, come alcune recenti vertenze di rilevanza nazionale hanno mostrato.

Infine, un terzo tipo di risposta riguarda le forme ispirate a un modello di sindacalismo sociale e di movimento come quelle organizzate dai fattorini delle consegne a domicilio, in Italia e non solo. Le forme di lotta portate avanti dai collettivi autonomi di lavoratori, radicati nei territori, hanno creato i presupposti per il conflitto, riempito un vuoto e rinnovato gli strumenti sindacali, superando i limiti che talvolta sono emersi nel sindacalismo confederale, spesso incapace, in questi anni, di stare al passo con le trasformazioni dettate dall'economia dei lavori digitalizzati (Tassinari, Maccarone, 2017, 2020).

La frammentazione dei processi produttivi e le principali trasformazioni da essi subiti, che si è cercato brevemente di ricapitolare in questo paragrafo, influenzano come si è detto, non solo gli spazi e i tempi di lavoro, ma anche gli spazi e i tempi di vita, e più in generale, la sfera riproduttiva e i rapporti sociali

fuori e dentro i luoghi di lavoro, rendendo «il confine spaziale e temporale tra lavoro e non lavoro e tra sfera della produzione e della riproduzione sempre più sfumato e poroso» (Alberti *et al.*, 2017, p. 7).

Questo, in breve, il contesto generale all'interno del quale si realizzano etnografie del lavoro oggi e si configurano analisi sulle forme di organizzazione dei regimi lavorativi in una pluralità di settori produttivi. È cruciale capire se, e fino a che punto, le etnografie del lavoro aiutano a cogliere elementi significativi di questa fase dello sviluppo capitalistico, a interpretare questi cambiamenti, che riguardano il contesto all'interno del quale le etnografie si realizzano. In che misura l'approccio etnografico nei luoghi del lavoro fornisce chiavi di lettura utili alla comprensione dei processi sopra accennati? Se è vero che la scomposizione a rete dell'impresa, la configurazione delle filiere e l'integrazione tra produzione e trasporto hanno effetti rilevanti sul processo lavorativo, l'organizzazione del lavoro e le condizioni d'impiego, quali elementi possono evidenziare le etnografie del lavoro per comprendere a fondo gli aspetti «a monte» di queste dinamiche?

3. L'etnografia e i suoi «vicini»: l'inchiesta operaia, sociale, letteraria

Lungi dal voler trovare uno statuto sistematico o disciplinare al metodo etnografico in questo ambito di studio, si potrebbe però individuare un punto di partenza generale dei saggi qui raccolti nel valore sociale e politico della ricerca, il suo porsi «al servizio della collettività». In questi termini, le etnografie nei luoghi di lavoro in questa sezione monografica s'intrecciano inevitabilmente, e in maggiore o minore misura, alla tradizione dell'inchiesta, a cavallo tra la ricerca scientifica e la pratica sociale. Come sottolinea anche Woodcock nel suo contributo (*infra*), la dimensione incarnata è cruciale per comprendere l'esperienza del lavoro, a cui si può accedere attraverso l'etnografia o pratiche di conricerca che coinvolgono i lavoratori e le lavoratrici nel processo di esplorazione delle loro condizioni.

Tra la metà degli anni Cinquanta e la fine degli anni Settanta la ricerca (soprattutto non accademica) ha contribuito alla conoscenza delle metamorfosi della società italiana. La nuova classe operaia della grande fabbrica, per esempio, diventava oggetto d'interesse di una ricerca sociale impegnata, che associava alla pratica dell'inchiesta una spinta politica, in cui s'intrecciavano militanza (non solo di matrice marxista), ricerca e intervento, lavoro scientifico e impegno per una radicale trasformazione (Pugliese, 2009). Grazie all'inchiesta (e a riviste come *Quaderni Rossi*, *Quaderni Piacentini*, *Inchiesta*, portate avanti da vari intellettuali interni o esterni al mondo accademico, a nord come a sud) abbiamo avuto la possibilità di conoscere, tra i molteplici filoni di ricerca esplorati in quel periodo, la complessa condizione operaia dentro e fuori la fabbrica, in una

stagione caratterizzata da mutamenti epocali e indagini sulle trasformazioni economiche e socioculturali in atto¹.

Non è possibile qui entrare nei dettagli di quella intensa stagione, dei dibattiti che l'hanno attraversata, delle riviste e della comunità umana che l'hanno animata. Va però segnalato che, dopo la chiusura di quel ciclo con la reazione Thatcheriana e Reaganiana dei primi anni Ottanta, la sconfitta alla Fiat dell'ottobre 1980, la deindustrializzazione, la frammentazione e la precarizzazione postfordiste, negli ultimi quindici anni è cresciuto nuovamente l'interesse sui temi legati alla *Workers Inquiry*, portata avanti da recenti esperienze di ricerca sia in Italia che all'estero², dove molti ricercatori fanno esplicito riferimento alla tradizione italiana di inchiesta operaia. In questo filone più recente si cerca di recuperare l'eredità politico-culturale del passato, cercando di investigare criticamente il lavoro, le contraddizioni e la condizione del conflitto dopo il salto tecnologico e la rivoluzione digitale, a partire dal punto di vista dei soggetti che li vivono e privilegiando l'uso di tecniche di ricerca qualitativa (Armano, 2020).

Anche su questi temi riflettono i contributi di questa sezione monografica. Il saggio di Jamie Woodcock dedicato al lavoro nei call center (*infra*), sottolinea sia le opportunità e le sfide dell'inchiesta operaia intesa come metodo che comprende l'osservazione partecipante, sia le ragioni che rendono questo approccio così importante per lo studio delle trasformazioni del lavoro. La natura necessariamente incarnata (*embodied*) del processo di lavoro, infatti, è spesso invisibile ad altri metodi di ricerca. In estrema sintesi, si potrebbe identificare tra le peculiarità dell'inchiesta sociale quella di porre in primo piano la condizione umana e la soggettività delle persone, di coinvolgerle all'interno del processo di ricerca stesso. Attraverso un approccio multidisciplinare legato all'intervento sociale e politico, l'inchiesta si caratterizza inoltre per l'orientamento verso obiettivi di cambiamento (Pugliese, 2009). Questi elementi appena accennati possono intrecciarsi in qualche modo con gli strumenti metodologici dell'etnografia nei luoghi di lavoro, con la sua disposizione alla riflessività, con le sue implicazioni legate all'accesso al campo, alla postura e al posizionamento del/la ricercatore/trice, come ha evidenziato Alberti (*infra*) nel suo saggio sulle condizioni dei lavoratori migranti nel settore alberghiero a Londra. Che sia avulsa o meno dall'azione politica, la ricerca etnografica nei luoghi di lavoro implica quanto meno l'obbligo, da parte del/la ricercatore/trice, di riflettere sul rapporto tra «osservazione partecipante e partecipazione osservante»³. Il contributo di Alberti offre interessanti spunti in merito, a partire da alcune considerazioni sull'importanza della riflessività e su come il posizionamento incarnato del/la ricercatore/trice abbia influenzato sia il processo di ricerca che i risultati empirici (*infra*). La partecipazione del/la ricercatore/trice alla vita delle persone coinvolte in uno

¹ Per un'attenta disamina sulla distinzione tra inchiesta militante e conricerca si veda Armano (2020).

² Segnaliamo qui le esperienze che fanno capo a riviste quali «Historical Materialism», «Notes from Below» (Regno Unito), «Viewpoint Magazine» (Stati Uniti), «Plateforme d'Enquêtes Militantes» (Francia), «Into the Black Box» e «Officine Primo Maggio» (Italia).

³ L'espressione è stata utilizzata da Giovanni Mottura nel corso di un incontro informale presso il CNR di Roma nell'ottobre 2019.

studio prevede infatti gradi diversi di coinvolgimento che vanno «dal vivere con loro al vivere come loro», interagendo con le persone mentre «fanno ciò che fanno» (Cardano, 2011; Delamont, 2004).

Questo nodo riflessivo al contempo sancisce una continuità e una differenza sostanziale tra etnografia e inchiesta sociale sul lavoro. Continuità e differenze che si possono trovare tra le righe dei contributi qui raccolti (cfr. Massimo *infra*). Da un lato, il metodo dell'inchiesta legato all'azione politica e a una tradizione consolidata di ricerca, soprattutto in Italia, ben prima di ottenere un riconoscimento all'interno delle università; dall'altro, l'osservazione etnografica come tecnica connessa ai metodi, ai contenuti e agli orientamenti dell'inchiesta in un determinato contesto di ricerca, a cui però bisogna associare una riflessione sul ruolo del/la ricercatore/trice, sulla sua autonomia, sul suo posizionamento in quel determinato contesto⁴. In altri termini, si tratta di tradizioni, tecniche e pratiche diverse ma contigue e affini, che possono partire da presupposti distinti, sovrapponendosi e interagendo di continuo, come suggeriscono i contributi di Alberti e Woodcock. Sulla scia di questa sovrapposizione emerge in tutta la sua dimensione contraddittoria il rapporto odierno tra il fare politica e fare ricerca (Portelli, 2019).

Un altro ambito che s'intreccia inevitabilmente alle tecniche dell'etnografia (nei luoghi del lavoro e non solo) è quello che Douglas (1976) definiva «modello investigativo», riferendosi a un certo giornalismo investigativo e d'inchiesta americano dello scorso inizio secolo. In un numero della rivista *Lo Squaderno* del 2009 dedicato all'inchiesta sociale, Alessandro Leogrande s'interrogava sui limiti della rappresentazione (giornalistica e non solo), accennando alle tecniche dell'inchiesta e del reportage narrativo (Leogrande, 2009). Il suo contributo offre la possibilità di riflettere proprio sulla questione del posizionamento di chi fa ricerca oggi, sull'immersione che presuppone la descrizione di un contesto – come quello lavorativo – e sulle varie modalità attraverso cui *raccontare*, poiché – vale la pena ricordarlo – è anche di questo che si tratta quando si realizza un'etnografia (raccontare la storia di una ricerca tra l'altro è una raccomandazione che troviamo nei manuali. Si veda Cardano, 2011). Leogrande rifletteva anche sul lascito di una certa «letteratura industriale», che ebbe il merito di descrivere con semplicità disarmante certi meccanismi riuscendo laddove la ricerca accademica spesso fallisce (Ottiero Ottieri di *Donnarumma all'assalto* e del *Taccuino industriale* su tutti), per ricordare che c'è stato un tempo, in Italia, in cui si scrivevano pagine e pagine sulla difficoltà delle esperienze di fabbrica e sui limiti dell'uscire dalla propria classe sociale (Bigatti, Lupo, 2013). Chi osserva, secondo Leogrande, viene sempre «dall'altra parte della barricata» rispetto a chi è osservato, anche quando decide di mettersi in gioco: ciò ha a

⁴ Come sottolinea Vando Borghi (2020), anche il protagonista del romanzo di Tom McCarthy dal titolo *Satin Island* (2016) è un antropologo al lavoro in una tipica impresa del terziario avanzato che fornisce consulenze ad altre società su come contestualizzare le sfumature dei propri servizi e prodotti, commerciando in narrazioni. Il suo compito «ufficiale», in quanto *etnografo aziendale*, era ricavare significato da ogni tipo di situazione – estrarlo, come un fisico che distilla un'essenza pura e genuina da comuni composti impuri, o un minatore che attinge minerale aurifero dalle profondità recondite delle viscere terrestri (pp. 20, 37).

che fare con i presupposti metodologici di chi realizza inchieste o etnografie nei luoghi del lavoro. Gli stessi «dubbi», le stesse tensioni affrontate in alcuni saggi qui raccolti, li avevano anche Ottiero Ottieri, Ryszard Kapuscinsky e Barbara Ehrenreich. L'autrice di *Una paga da fame* sosteneva che non è possibile entrare del tutto nelle teste e nei corpi degli altri, che l'immersione non può essere mai totale, in quanto il/la ricercatore/trice-scrittore/trice può tirarsi fuori a esperimento terminato, tornando alla propria vita «borgnese».

A ben vedere, dunque, questo punto mette in risalto una questione fondamentale per chi conduce ricerche etnografiche oggi, in particolare, come vedremo, negli ambienti di lavoro. Le questioni del posizionamento e della riflessività hanno infatti una natura trasversale, che prescinde dal metodo o dalla tecnica in sé, dal soggetto o dall'oggetto di una ricerca, dall'essere dentro o fuori l'accademia. Esse riguardano tanto le questioni sollevate da Alberti sull'uso strategico di alcuni aspetti della sua «identità intersezionale» (che sottolineano le varie soggettività nelle diverse fasi di osservazione partecipante), quanto le tensioni e le contraddizioni evidenziate da Woodcock (*infra*). Un aspetto che dovrebbe far riflettere chi affronta con la stessa sensibilità tematiche simili ma declinate in forme diverse. James Agee, per esempio, lo affronta in maniera radicale nelle prime pagine di *Sia lode ora a uomini di fama* e nel corso di tutta la sua opera. Negli ultimi anni della Depressione, lo scrittore americano venne inviato in Alabama insieme al fotografo Walker Evans dalla rivista *Fortune*, tra i coltivatori di cotone, allo scopo di scrivere un articolo sulla «vita quotidiana e l'ambiente di una famiglia media bianca di contadini fittavoli». Partiti con l'intenzione di realizzare un semplice reportage, i due si ritrovarono calati in una realtà impossibile da raccontare attraverso i normali mezzi espressivi e decisero di immergersi completamente al suo interno, vivendo nelle case dei contadini, condividendo ogni ambito della loro esistenza e cercando di trasmettere con parole e immagini ciò di cui furono testimoni. La rivista *Fortune* giudicò impubblicabile il materiale raccolto e, così, quella che doveva essere una semplice inchiesta su alcune famiglie di fittavoli diventò un caposaldo letterario che sfugge a qualsiasi categoria schematica o classificazione autoreferenziale: romanzo, saggio, indagine sociologica, pamphlet, confessione, riflessione morale: pubblicato nel 1941, *Sia lode ora a uomini di fama* diventò un libro di culto che pose Agee tra i grandi autori della letteratura americana al pari di Faulkner e Steinbeck⁵. La critica lo definì il più realistico e importante sforzo morale della generazione americana di allora. Il soggetto della ricerca è «il mondo dei fittavoli nordamericani delle piantagioni di cotone, indagato attraverso la vita quotidiana di tre famiglie rappresentative di fittavoli bianchi», eppure l'esito di quella ricerca è un libro che assume quella forma «soltanto per necessità». Il viaggio di Agee e Evans in Alabama in pieno New Deal diventò un immenso affresco che partiva da una lucidissima critica all'inganno che la coscienza e la percezione giocano

⁵ Cinquant'anni dopo la morte di James Agee fu trovato un manoscritto che corrispondeva al reportage elaborato dall'autore a partire dalla richiesta della rivista *Fortune*. Considerato come un capolavoro dalla critica, è stato pubblicato dalla casa editrice Melville in collaborazione con The Buffer e contiene altre fotografie scattate da Walker Evans. *Cotton tenants. Three families* (Agee, Evans, 2013).

all'osservatore, indagando con attenzione e rispetto l'esperienza contraddittoria di chi viene osservato. Vale la pena leggere questa lunga citazione:

Sembra a me curioso, per non dire osceno e affatto terrificante, se accade che un'associazione di esseri umani riuniti dal bisogno e dal caso, e a fini di profitto costituitisi in azienda, un organo di giornalismo, si metta a spiare nell'intimo le vite di un gruppo di esseri umani senza difesa e spaventosamente deprivati, una famiglia rurale indigente e ignorante, allo scopo di esibire la miseria, lo svantaggio e l'umiliazione di queste vite di fronte a un altro gruppo di esseri umani, nel nome della scienza, del «giornalismo onesto» (qualunque cosa significhi un tal paradosso), dell'umanità, del coraggio sociale, e per denaro, e per farsi una reputazione di paladini e di imparziali, reputazione che, con le dovute riserve, è scambiabile contro denaro in qualsiasi banca (...). Sembra curioso inoltre, che l'incarico di questo lavoro sia toccato a persone che hanno per il soggetto una forma di rispetto, e di responsabilità, così radicalmente diversa che, sin dall'inizio e inevitabilmente, hanno annoverato i propri datori di lavoro, incluso quel Governo al quale una delle due persone era vincolata, tra i propri più pericolosi nemici, e hanno agito come spie, custodi e bari, e non si sono fidati di altro giudizio, per quanto autorevole pretendesse di essere, salvo il proprio (...). E ciò vale per l'intero corso, in ogni suo dettaglio, dell'impresa di queste due persone intesa a scoprire, a difendere, l'oggetto della loro ricerca; e la natura del rapporto stabilito con coloro coi quali durante le fasi di ricerca erano giunte in contatto; e la sottigliezza, importanza e la quasi intangibilità delle intuizioni o rivelazioni o indizi indiretti che in circostanze diverse non avrebbero mai potuto concretizzarsi; ciò vale per il metodo di ricerca, in parte elaborato da loro stesse, in parte loro imposto, e vale per la strana qualità del rapporto che avevano con coloro dei quali così teneramente e severamente rispettavano la vita, essendosi sconsideratamente impegnate a indagarla e documentarla (Agee, Evans, 1994, pp. 41-42).

Il problema del posizionamento, come si può intuire, rimanda soprattutto – ma non solo, come vedremo più in dettaglio nel prossimo paragrafo – a una questione politica di riappropriazione del sapere e del potere, all'intreccio tra la pratica politica e la ricerca, ai vincoli e alle pressioni istituzionali da cui emergono dubbi, tensioni e contraddizioni che investono il ruolo del/la ricercatore/trice coinvolto in un processo di ricerca etnografica nei luoghi del lavoro con dei limiti e delle potenzialità (cfr. Woodcock *infra*). E siamo persuasi dalla consapevolezza che chi fa ricerca etnografica oggi, negli ambienti di lavoro o meno, dentro o fuori le istituzioni accademiche, prima o poi debba fare i conti con questo problema.

4. Studiare i luoghi di lavoro dall'interno

In questo numero si è deciso di dar spazio all'analisi, in alcuni casi retrospettiva (Alberti, Woodcock, *infra*), di esperienze di ricercatori e ricercatrici accomunati dall'aver partecipato direttamente alla vita lavorativa dei contesti studia-

ti. Si è scelto, dunque, di delimitare il campo rispetto alle numerose ricerche qualitative sul lavoro, restringendolo a quei soli casi in cui l'analisi è basata su una vera e propria osservazione partecipante, realizzata in maniera coperta o scoperta all'interno dei luoghi di lavoro. Perché questa scelta? In che modo la partecipazione di ricercatori e ricercatrici ai processi produttivi è utile a comprendere le trasformazioni del lavoro contemporaneo?

Chiunque abbia letto un testo come *Manufacturing Consent* di Michael Burawoy (1979), contributo fondamentale alla sociologia industriale, seppur non necessariamente d'accordo con le tesi sostenute dall'autore, quasi certamente ha finito per essere affascinato dalla profondità di una ricerca basata su quasi un anno di lavoro come macchinista all'interno del reparto motori di una grande corporation nella Chicago degli anni Settanta. Ora come allora, luoghi di lavoro come reparti di fabbrica, interporti e poli logistici possono risultare affascinanti, quasi «esotici», per chi è abituato a fare dei libri e del pc i propri strumenti di lavoro quotidiani. E se da un lato si fa fatica a spiegare ai propri amici e familiari, perché, dopo aver studiato tanto, si finisce in serra a raccogliere pomodori (come nel caso di chi scrive), dall'altro lato non è semplice spiegarlo neanche ai propri compagni di squadra, per i quali la presenza di un ricercatore nel luogo di lavoro può destare curiosità, quando non addirittura preoccupazione e sospetto.

In primo luogo, lavorare sul campo significa diventare gradualmente competenti rispetto ad uno specifico processo produttivo: l'uso di strumenti e macchinari, la padronanza del linguaggio tecnico, il «sapersi comportare» con i capi e con i/le colleghi/e, diventano importanti competenze da acquisire. Si tratta di aspetti legati al saper fare, pratiche tacite e molto spesso tacitate a fronte di una narrazione che tende sistematicamente a sottovalutare e dequalificare alcuni tipi di lavori e mansioni. Come racconta Barbara Ehrenreich (2004), nello sperimentarsi in occupazioni sottopagate, in settori con alta concentrazione di migranti, ci si accorge che i lavori considerati dequalificati richiedono formazione e competenze specifiche spesso inattese. E la fase dell'apprendistato alla quale ci si sottopone sul campo, sostiene Loïc Wacquant (2005, 2009), rappresenta una sorta di «specchio metodologico dell'apprendistato a cui si sottopongono i soggetti stessi del nostro studio» (2009, p. 6.).

Lavorando si impara anche ad adattarsi ai ritmi dalla propria squadra, muovendosi più velocemente o rallentando, come gli operai edili spiegano a Domenico Perrotta (2011) appena assunto in cantiere (cfr. anche Castracani *infra*). Più in generale, nella pratica del lavoro si apprendono micro-tattiche di resistenza e sabotaggio, quali ad esempio l'esercizio di piccoli furti di cibo nei magazzini di confezionamento dei prodotti agricoli, come racconta Giuliana Sandò (2018). Partecipare a queste forme di insubordinazione individuali e di gruppo, che raramente vengono riferite in conversazioni più strutturate o davanti a un registratore durante le interviste, ha il vantaggio di arricchire l'analisi dei processi lavorativi e delle forme di disciplinamento della forza lavoro, con elementi riguardanti la soggettività dei manager, dei lavoratori e delle lavoratrici, abbandonando così l'idea di una riproduzione deterministica e ineluttabile delle relazioni di potere nei luoghi di lavoro (Commisso, 2004). Su questa questione si focalizza il contributo di Francesco Massimo (*infra*), assunto come *picker* nei

magazzini di Amazon, che punta a sfatare il mito dell'organizzazione algoritmica del lavoro, ridando centralità al ruolo del management nella produzione del consenso ed esplorando più da vicino i processi di mediazione, contestazione e negoziazione quotidiana tra lavoratori e direzioni aziendali.

Un secondo aspetto centrale nell'osservazione partecipante è l'uso del corpo come oggetto e come strumento della ricerca sul lavoro (Wacquant, 2009): come oggetto, perché è sui corpi che inevitabilmente si indaga (ad esempio, sulle posture assunte mentre si lavora, come racconta Woodcock, *infra*, sulle malattie professionali e sullo stress lavoro-correlato) e come strumento, perché il proprio corpo, direttamente impegnato, produce – e non solo raccoglie – dati. Prendendo in prestito le parole di Seth Holmes, che riflette sulla sua esperienza di osservazione partecipante come bracciante in un'azienda agricola californiana:

Il corpo non è soltanto qualcosa che «ho» o che «uso» per cercare dati; bensì «io sono» il mio corpo, e il mio corpo «stesso/io stesso» produce/o dati di campo. Nel mio lavoro di campo la mia esperienza corporea ha fornito preziose intuizioni sulla sofferenza, sulle gerarchie di potere, sull'aspetto relazionale del lavoro di ricerca stesso. Non erano solo i miei occhi e le mie orecchie che raccoglievano preziose osservazioni sul campo, ma era anche la mia nuca, quando la pioggia gelida inzuppava l'attrezzatura impermeabile da lavoro; le mie ginocchia, le mie anche e la mia schiena indolenzite, dopo essere rimasto chino tutto il giorno sui campi di fragole; l'acido nel mio stomaco, sintomo dello stress accumulato all'idea di passare una giornata intera a lottare contro il tempo per continuare ad avere il mio lavoro da raccoglitore; (...) Questi sono stati alcuni dei modi attraverso cui il mio corpo ha offerto importanti note di campo sulla sofferenza sociale. Se non avessi prestato attenzione alla mia esperienza corporea, avrei perso molti dati preziosi sulla vita quotidiana dei lavoratori migranti (2013, pp. 34-35).

Lavorare, dunque, ha un effetto immediato sui corpi di ricercatori e ricercatrici, spesso non abituati alla fatica fisica, producendo un senso di stanchezza che spesso impedisce di dedicarsi ad altre attività contestualmente all'osservazione, come ad esempio partecipare ad assemblee sindacali, che in quei momenti sono percepite come troppo lunghe ed estenuanti (Alberti; Woodcock *infra*).

Una forma di ricerca che mette al centro il corpo, come fa l'etnografia, non può non considerare alcune dimensioni sociali incorporate, appunto, quali il genere e l'etnicità, ma anche l'uso della voce e l'accento (come sottolinea Alberti nel suo contributo), la prossemica e la postura, l'abbigliamento o il taglio di capelli, tutti elementi che costituiscono evidenti marcatori di classe. Nella pratica del lavoro, insomma, si esperisce a partire dal sé quell'intersezionalità che si andrà poi a utilizzare come lente di analisi.

Nei luoghi di lavoro si sperimenta come il genere sia processuale e relazionale e come ci siano diverse maniere di performare la femminilità e la mascolinità sul campo a seconda delle esigenze, ma ci si confronta anche con le aspettative predefinite dal contesto lavorativo. Come racconta Claudio Morrison, che ha lavorato in un'azienda tessile in Russia: «In un mondo in cui “un uomo è

un uomo e una donna è una donna”, come affermano gli operai, all’autore era richiesto di agire mettendo in atto comportamenti patriarcali» (Morrison, Sacchetto, 2018, p. 8). Di conseguenza, i lavoratori hanno reagito con sospetto a una sua attitudine poco machista, come ha dichiarato qualche tempo dopo un capo macchinista allo stesso autore, affermando: «Per un attimo abbiamo avuto dubbi su di te, perché, date le tue risorse non ti sei mai approfittato delle donne e ci è sembrato strano. Ma poi abbiamo capito: sei un vero stalinista [ossia hai un alto senso morale]» (*ibidem*). Ciò che risulta interessante per Morrison è «la collocazione del comportamento del ricercatore straniero all’interno della cultura politica locale» (*ibidem*), ossia una decodifica situata dalla performance di genere.

Terzo punto, l’osservazione partecipante nei contesti lavorativi rende ancor più evidenti alcune contraddizioni in cui si imbatte chi fa ricerca sul lavoro. Una fra tutte: il conflitto latente tra lavoro «immateriale» (di chi studia) e «materiale» (di chi rischia di sentirsi «studiato»), spesso indice, tra le altre cose, di una diversa appartenenza di classe. Dal momento che la contraddizione è insanabile, agli/alle etnografi/e del lavoro non resta che esplicitarla e «abitarla», ossia considerarla come punto di avvio per un’analisi che parta con schiettezza dal proprio posizionamento.

Tuttavia, questi confini tra tipologie di lavori e di lavoratori risultano via via più sfumati in seguito alle trasformazioni della natura del lavoro, ad esempio nei casi in cui l’intensificazione dei ritmi e l’insicurezza lavorativa riguardano, contemporaneamente, il/la ricercatrice (soprattutto se giovane) e i lavoratori e le lavoratrici incontrati sul campo. Se da un lato, dunque, è utile esplicitare il «privilegio» di chi si «sporca le mani» quasi per gioco e per un tempo limitato, dall’altro lato occorre comunque considerare che spesso si fa ricerca a partire da una posizione similmente precaria nel mercato del lavoro accademico.

Il lavoro gratuito ampiamente diffuso nel mondo universitario, le frequenti interruzioni del salario, le attese di rinnovo, costringono molti giovani ricercatori e ricercatrici a integrare il lavoro di ricerca con vari «lavoretti». Così tanti dottorande/i e assegniste/i si trovano adesso a «correre» per Deliveroo o a lavorare come «turchi meccanici» per Amazon, e l’osservazione partecipante non è più la scelta di un metodo ma il risultato di una necessità. E se, a partire da quell’esperienza, si scrive un saggio dotato di una certa profondità etnografica, cos’altro è questo se non un’ulteriore messa a valore della precarietà nel processo di produzione della conoscenza?

Come dimostrano i saggi contenuti in questo numero monografico, così come i contributi raccolti nel volume a cura di Carlotta Benvegnù e Francesco Iannuzzi (2018), a dedicarsi all’etnografia del lavoro sono spesso giovani ricercatori e ricercatrici, di frequente durante il periodo di dottorato. Nelle fasi più mature della carriera accademica, l’osservazione partecipante è quasi un «lusso» che non ci si può più permettere. Nell’era del *publish or perish*, infatti, l’etnografia è decisamente poco funzionale, poiché è un metodo lento, necessita di grandi sforzi soprattutto nella fase iniziale di accesso al campo per riuscire

a farsi assumere dalle aziende⁶, oltre a richiedere dedizione e attenzione per imparare un mestiere e, contestualmente, per produrre analisi teoricamente informate. La tirannia del tempo, insomma, raramente ci concede la possibilità di spendere circa un anno nel reparto macchine di una fabbrica di acciaio, come fecero Roy (1952) negli anni Quaranta e Burawoy negli anni Settanta solo per portare due tra gli esempi più classici.

Ma ciò che rende l'etnografia del lavoro sempre più «fuori moda» è lo scarso interesse della committenza, spesso «privata», dei progetti di ricerca post-dottorali. Infatti, seppur con delle eccezioni, quest'ultima influenza sostanzialmente gli oggetti e le domande di ricerca, ma anche il metodo stesso da utilizzare. Molto spesso per gli studi sul lavoro la committenza è rappresentata da un'azienda o da un sindacato. Nel primo caso, le problematicità che si aprono per i/le ricercatori/trici, soprattutto nel rapporto con i/le lavoratori/rici, sono evidenti. Anche nel secondo caso, ossia quando la committenza è rappresentata da un'organizzazione sindacale, il rapporto non risulta facile. Studiare il lavoro grazie alla mediazione del sindacato, come spesso accade, rischia di complicare i rapporti tra l'etnografo/a e i/le lavoratori/trici e di condurre a risultati parziali. Molta ricerca sul lavoro, infatti, interpella prevalentemente o esclusivamente persone sindacalizzate, più facilmente raggiungibili, ma i risultati rischiano di essere via via meno rappresentativi se consideriamo che la penetrazione dei sindacati (soprattutto di quelli tradizionali) si va riducendo in vari settori del mercato del lavoro (cfr. Alberti; Woodcock; Castracani *infra*). Inoltre, come spiega Francesco Pirone (2019), nel momento in cui l'organizzazione sindacale commissiona una ricerca, si apre uno spazio nel quale si negoziano le aspettative nei confronti del ricercatore. A chi scrive, ad esempio, è capitato di restituire a delegati e funzionari sindacali i risultati di ricerche empiriche condotte con metodologie qualitative. Pur riconoscendo il «valore morale» – testuali parole – del lavoro etnografico, la richiesta è stata spesso quella di tradurre tale lavoro attraverso una sintesi numerica, da un lato per un motivo eminentemente pratico, perché più funzionale ai progetti e agli scopi dell'organizzazione, dall'altro perché il dato, la tabella, il grafico sono associati al linguaggio della scienza e dell'obiettività. «La validità scientifica» continua ancora Pirone «(spacciata per “verità”) diventa sinonimo di “terzietà”, “oggettività”, attraverso un meccanismo di trasmissione di validazione che non si riferisce ai processi di produzione

⁶ Farsi assumere in contesti dove la forza lavoro presenta caratteristiche sociali molto diverse da quelle del ricercatore/trice (come genere, nazionalità, etnicità, classe, livelli di istruzione, età) diventa spesso molto complicato. Alberti (*infra*), ad esempio, racconta del processo di selezione nel settore dell'ospitalità attraverso agenzie interinali. Un elemento che facilita l'accesso in assenza di intermediari (quali organizzazioni sindacali) in settori dequalificati e poco remunerati, dove una gran parte della forza lavoro è straniera, è la provenienza nazionale diversa rispetto al contesto dove si conduce l'indagine, come avviene nei casi di Alberti, Castracani e Massimo (*infra*) o di Benvegnù (2018). Tuttavia, alcune forme di lavoro attualmente diffuse, come il lavoro digitale (Wahal, 2018) e di piattaforma consentono un accesso al campo meno difficoltoso. Similmente, lavorare in contesti «cooperativi», nei casi in cui si condivide con lavoratori e lavoratrici una progettualità politica, può rendere luoghi di lavoro come le fabbriche maggiormente accessibili (Semenzin, 2018).

della conoscenza, ma all'appartenenza all'istituzione scientifica accademica» (2019). In questo modo viene negato uno dei punti di partenza della ricerca etnografica, ossia quello di «assumere il punto di vista, i criteri di giudizio, i valori e i fini del Lavoro, per smascherare l'ideologia della classe dominante e concorrere al cambiamento dei rapporti sociali» (*ibidem*). Questa necessità di «allineamento» e questo complesso rapporto tra ricercatore/trice, direzioni aziendali, organizzazioni sindacali e lavoratori e lavoratrici, che riguarda sia il finanziamento e la conduzione della ricerca sia la restituzione dei risultati, rimane dunque tanto fondamentale quanto problematico.

Se numerosi sono i vantaggi, altrettanti sono i limiti dell'etnografia, un metodo che, se non è accompagnato da un'adeguata analisi delle filiere, delle reti, delle forme di mobilità del lavoro e del capitale, degli attori e degli scenari globali, rischia di fornire un contributo che si limita a fotografare le dinamiche del microcosmo costituito dal luogo di lavoro nel quale si è immersi, senza essere capace di «estendere» e produrre un'analisi adeguata dei processi produttivi (Burawoy, 2009, 2013). Un certo voyeurismo e una discreta passione per il gossip (Carmel, 2011) spesso spacciati per esercizi etnografici, rischiano infatti di essere controproducenti per la conoscenza dei contesti lavorativi. Michael Burawoy (2013) individua sei «fallacie» del metodo etnografico nelle quali gli è capitato di incappare nella sua lunga carriera di etnografo del lavoro. I primi tre rappresentano i rischi che corre il ricercatore che cerca di capire i processi andando oltre il proprio campo di indagine: ignorare, reificare o pensare come omogeneo il mondo. Ulteriori «trappole» attendono invece l'etnografo che non riesce a leggere i processi nella loro dinamicità: «La fallacia di considerare il proprio campo come eterno, o, quando si esamina il passato, il pericolo di trattare il presente solo come un punto di arrivo anziché considerarlo, al contempo, come un punto di partenza; e, infine, il pericolo di avere una visione troppo fiduciosa, proiettando le proprie speranze sugli attori all'interno del campo» (*ibidem*, p. 527). Pertanto, l'etnografo/a consapevole delle proprie «imperfezioni» (Piasere, 2018) dovrà assumere una postura costantemente riflessiva e considerare seriamente le «improprietà» (Mubi Brighenti, 2016) del metodo, e dunque fare della riflessività e della trasparenza sui propri limiti il maggiore punto di forza.

5. Conclusioni

L'obiettivo di questo contributo e, più in generale, di questa sezione monografica è quello di fare il punto sulle trasformazioni dei processi produttivi e lavorativi degli ultimi trent'anni, a partire dall'esperienza di ricercatori e ricercatrici impiegati all'interno dei luoghi di lavoro.

Il numero si divide in due sezioni. Una prima ospita due saggi – scritti da Lucio Castracani, Francesco Massimo – che forniscono uno spaccato di due settori chiave del lavoro contemporaneo: la logistica e l'agricoltura. Seguendo l'invito a ridare spazio alla «condizione umana» nello studio delle catene del valore (Tsing, 2009), i saggi qui raccolti spiegano, a partire dalle campagne e

dai magazzini delle grandi città, gli effetti della *logistics* e della *supermarket revolution* sulle condizioni di lavoro.

La seconda sezione ospita invece i contributi di due autori – Gabriella Alberti e Jamie Woodcock – che riflettono a partire da esperienze di lavoro nel settore alberghiero e nei call center nel Regno Unito, ricerche che hanno avuto luogo nel decennio passato. Lo sguardo retrospettivo serve agli autori dei saggi per focalizzare le trasformazioni delle condizioni di lavoro nei settori osservati, ma anche nelle forme di risposta organizzate.

Il quadro che emerge dalle ricerche è quello di un mondo del lavoro che vede trasformazioni profonde e significative: pensiamo alla centralità assunta dal lavoro logistico e di piattaforma, di cui ci parla Massimo, in un contesto nel quale il consumo online e a domicilio è ormai abituale. Al contempo, si rintracciano forti continuità rispetto al passato e rispetto a settori che potremmo considerare più tradizionali, come l'agricoltura industriale di cui ci parla Castracani. Non a caso, infatti, gli autori e le autrici dei saggi qui raccolti, nel descrivere i processi produttivi che hanno essi stessi sperimentato, dal settore dei servizi al lavoro nei call center, parlano di «catena di montaggio», metafora per eccellenza del lavoro standardizzato, ripetitivo, segmentato, soggetto al rigido controllo dei tempi, sia esso attraverso un algoritmo e/o attraverso lo sguardo attento del capo squadra.

La tendenza all'esternalizzazione, di cui dà conto il lavoro di Alberti, che riguarda numerosi paesi e settori, implica una trasformazione significativa dei rapporti di lavoro, che diventano iper-mediati oltre che intermediati. Come argomentano Alberti e Castracani, e come si deduce dalle descrizioni etnografiche dei magazzini della logistica riportate da Massimo, si assiste ad una moltiplicazione di figure e tipologie del lavoro che si associa ad una multi-stratificazione della forza lavoro. Si tratta di forme di differenziazione e gerarchizzazione che incorporano, ma allo stesso tempo riproducono, caratteristiche sociali della forza lavoro quali il genere, la nazionalità, lo status migratorio, il colore della pelle. La domanda di forza lavoro migrante, in particolare, è significativa in numerosi settori, come l'agricoltura, il turismo, il manifatturiero, nei quali le condizioni di lavoro sono sistematicamente peggiorate negli ultimi trent'anni.

Di pari passo, anche le forme di organizzazione del lavoro si rinnovano: ai sindacati tradizionali, le cui pratiche sono comunque soggette ad una costante, seppur lenta, innovazione, si affiancano altri attori come sindacati di base e di movimento, gruppi di consumatori, ONG, attivisti/e. I saggi che seguono danno conto della pluralità di soggetti attivi in tal senso, dai sindacati che supportano campagne a fianco dei «non organizzabili», come racconta Alberti, ai centri per lavoratori stranieri nei quali si impegna Castracani, alle mobilitazioni dei *riders* di cui parla Woodcock.

Gli autori e le autrici dei saggi qui raccolti si misurano con una tecnica, l'osservazione partecipante, rivisitata e innovata rispetto agli studi classici per adattarsi ai cambiamenti del mondo del lavoro contemporaneo. In primo luogo, dal momento che il lavoro risulta maggiormente frammentato, i/le ricercatori/rici esperiscono vari contesti lavorativi durante una stessa ricerca (anziché, ad esempio, un singolo reparto di fabbrica per un tempo prolungato). Nel caso di

Castracani e Alberti, assunti attraverso agenzie interinali, ci si sposta da un albergo all'altro e da un'azienda agricola all'altra secondo le esigenze del datore di lavoro, ossia dell'agenzia di somministrazione. Nel caso di Massimo, invece, la comparazione tra poli logistici della stessa azienda in due Paesi, Italia e Francia, riflette la presenza di gruppi transnazionali che controllano la produzione e circolazione di merci su scala globale con diversi effetti a livello locale.

Dal momento che il lavoro contemporaneo tende sempre più ad estendersi oltre ai confini del luogo di lavoro per occupare spazi e tempi di vita, gli autori e le autrici dei saggi optano per la scelta di affiancare i lavoratori anche negli spazi domestici. Castracani, in particolare, studiando i lavoratori agricoli canadesi che ottengono un permesso di soggiorno stagionale attraverso programmi di reclutamento statele e che non possono allontanarsi dall'azienda nella quale vivono e lavorano, propone un esempio significativo di «regime del lavoro dormitorio» simile a quello esistente in altri contesti e in diversi settori lavorativi a livello globale (Smith, 2003; Pun, Smith, 2007).

I saggi qui raccolti forniscono una fotografia di alcuni dei luoghi del lavoro contemporaneo adattando la tecnica dell'osservazione partecipante e al contempo investigano anche gli effetti che la ricerca produce fuori dai luoghi di lavoro, affiancando lavoratori e lavoratrici negli spazi di mobilitazione. Gli autori e le autrici dei saggi contenuti in questo numero monografico esplicitano il proprio posizionamento politico, che in più casi affonda le radici nella tradizione dell'inchiesta operaia, mostrando come una ricerca etnografica impegnata possa produrre risultati significativi sia per la conoscenza dei processi produttivi sia per l'azione orientata al cambiamento sociale, senza però trascurare le contraddizioni e i limiti che emergono da questo posizionamento.

Ci auguriamo che questo numero monografico possa fornire un ulteriore spunto di riflessione nel fertile dibattito portato avanti già da tempo tra coloro che condividono la stessa nostra passione per la ricerca sul lavoro.

Riferimenti bibliografici

- Agee, J., W. Evans
 1994 *Sia lode ora a uomini di fama*, Milano, Il Saggiatore.
 2013 *Cotton tenants. Three families*, New York, Melville, The Buffler.
- Alberti, G., D. Sacchetto, F.A. Vianello
 2017 «Spazio e tempo nei processi produttivi e riproduttivi», in *Sociologia del Lavoro*, 146, pp. 7-23.
- Alberti, G., D. Però
 2018 «Migrating Industrial relations: Migrant Workers' Initiative Within and Outside Trade Unions», in *British Journal of Industrial Relations*, 56, 4, pp. 693-715.
- Alimahomed-Wilson, J, I. Ness (eds.)
 2018 *Choke Points. Logistics Workers Disrupting the Global Supply Chain*, London, Pluto Press.

- Allen, W.B.
 1997 «The logistics revolution and transportation», in *The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 553, pp. 106-116.
- Armano, E. (a cura di)
 2020 *Pratiche d'inchiesta e conricerca oggi*, Verona, Ombre Corte.
- Armano, E., A. Murgia, M. Teli (a cura di)
 2017 *Platform capitalism e confini del lavoro negli spazi digitali*, Milano-Udine, Mimesis.
- Benvegnù, C.
 2018 *Nelle officine della circolazione. Un'etnografia del lavoro logistico tra il Gran Paris e la metropoli diffusa veneta*, Tesi di dottorato, Università di Padova.
- Benvegnù, C., B. Haidinger, D. Sacchetto
 2018 «Restructuring labour relations and employment in the European logistics sector: Unions' responses to a segmented workforce», in V. Doellgast, N. Lillie, V. Puligliano (a cura di), *Reconstructing Solidarity: Labour Unions, Precarious Work, and the Politics of Institutional Change in Europe*, Oxford, Oxford University Press, pp. 83-103.
- Benvegnù, C., F. Iannuzzi (a cura di)
 2018 *Figure del lavoro contemporaneo. Un'inchiesta sui nuovi regimi della produzione*, Verona, Ombre Corte.
- Bigatti, G., G. Lupo
 2013 *Fabbrica di carta. I libri che raccontano l'Italia industriale*, Bari, Laterza.
- Bologna, S.
 1998 «Trasporti e logistica come fattori di competitività di una regione», in P. Perulli (a cura di), *Neoregionalismo. L'economia-arcipelago*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Borghi, V.
 2020 *Capitalismo delle Infrastrutture*, relazione presentata al IV convegno Società Italiana di Sociologia Economica *Il Valore delle persone e delle reti*, Università degli Studi di Torino, 30/01/2020-01/02/2020.
- Borghi, V., L. Dorigatti, L. Greco
 2017 *Il lavoro e le catene globali del valore*, Roma, Ediesse.
- Brannan, M., G. Pearson, F. Worthington
 2007 «Ethnographies of work and the work of ethnography», in *Ethnography*, 8, 4, pp. 395-402.
- Brophy, E.
 2017 *Language Put to Work: The Making of the Global Call Centre Workforce*, London, Palgrave Macmillan.
- Burawoy, M.
 1979 *Manufacturing Consent. Changes in the labour process under monopoly capitalism*, Chicago, University of Chicago Press.
 2009 *The Extended Case Method*, Berkeley, University of California Press.

- 2013 «Ethnographic fallacies. Reflection on labour studies in the era of market fundamentalism», in *Work, Employment and Society*, 27, 3, pp. 526-536.
- Cardano, M.
2011 *La ricerca qualitativa*, Bologna, Il Mulino.
- Carmel, S.
2011 «Social access in the workplace: are ethnographers gossips?», in *Work, Employment and Society*, 25, 3, pp. 551-560.
- Caruso, L., R.E. Chesta, L. Cini
2019 «Le nuove mobilitazioni dei lavoratori nel capitalismo digitale: una comparazione tra i ciclo-fattorini della consegna di cibo e i conducenti di Amazon nel caso italiano», in *Economia e società regionale*, 1, pp. 61-78.
- Chignola, S., D. Sacchetto (a cura di)
2017 *Le reti del valore. Migrazioni, produzione e governo della crisi*, Roma, Derive Approdi.
- Coe, N.M.
2015 «Labour and global production networks: Mapping variegated landscapes of agency», in K. Newsome, P. Taylor, J. Bair, A. Rainnie (a cura di), *Putting Labour in its Place: Labour Process Analysis and Global Value Chains*, London, Palgrave, pp. 171-192.
- Commisso, G.
2004 *Soggettività al lavoro. Operai italiani e inglesi nel post-fordismo*, Soveria Mannelli, Rubettino.
- Corrado, A., C. de Castro, D. Perrotta
2016 *Migrations, territories and agri-food production in the Mediterranean Area*, London, Routledge.
- Cuppini, N., C. Pallavicini
2015 «Le lotte nella logistica nella valle del Po», in *Sociologia del Lavoro*, 138, 2, pp. 210-224.
- Cuppini, N., I. Peano (a cura di)
2019 *Un mondo logistico. Sguardi critici su lavoro, migrazioni, politica e globalizzazione*, Milano, Ledizioni.
- Darr, A.
2020 *An allelopticon rather than a panopticon: digitalized surveillance and control in sales work*, relazione presentata alla conferenza *Disrupting Technology: Contextualising Continuity and Change in Technology, Work and Employment*, Leeds University Business School, 16/01/2020-17/01/2020.
- Delamont, S.
2004 «Ethnography and participant observation», in C. Seale, G. Gobo, J.F. Gubrium, D. Silverman (a cura di), *Qualitative research practice*, London, Sage, pp. 217-229.

- Dorigatti, L.
 2015 «Difendere il “core”? I sindacati di fronte alla segmentazione del mercato del lavoro», in *Sociologia del Lavoro*, 140, pp. 19–32.
- Douglas, J.D.
 1976 *Investigative social research. Individual and team field research*, Beverly Hills, California-London, Sage.
- Ehrenreich, B.
 2004 *Una paga da fame. Come (non) si arriva alla fine del mese nel paese più ricco del mondo*, Milano, Feltrinelli.
- Emmenegger, P., S. Haeusermann, B. Palier, M. Seeleib-Kaiser
 2012 *The Age of Dualization. The Changing Face of Inequality in Deindustrializing Societies*, Oxford, Oxford University Press.
- Feenstra, R.C.
 1998 «Integration of Trade and Disintegration of Production in the Global Economy», in *The Journal of Economic Perspectives*, 12, 4, pp. 31-50.
- Fontana, D.
 2018 «Diseguaglianze nelle denunce e nei riconoscimenti assicurativi dei disturbi muscolo-scheletrici», in *Sociologia del Lavoro*, 150, pp. 182-201.
- Fudge, J., K. Strauss
 2013 *Temporary work, agencies and unfree labour*, London, Routledge.
- Gereffi, G.
 1994 «The organization of buyer-driven global commodity chains: how US retailers shape overseas production networks», in G. Gereffi, M. Korzeniewicz (eds.), *Commodity Chains and Global Capitalism*, Westport, Praeger, pp. 95-122.
- Greco, L.
 2016 *Capitalismo e sviluppo nelle catene globali del valore*, Roma, Carocci.
- Holmes, S.
 2013 *Fresh Fruit, Broken Bodies: Migrant Farmworkers in the United States*, Berkeley, University of California Press.
- Kalleberg, A.L.
 2011 *Good Jobs, Bad Jobs: The Rise of Polarized and Precarious Employment Systems in the United States, 1970s to 2000s*, New York, Russell Sage Foundation.
- Leogrande, A.
 2009 «Il lavoro degli altri. Il giornalismo, l'inchiesta e i limiti della rappresentazione», in *Lo Squaderno*, 12, pp. 18-23.
- Marino, S., R. Penninx, J. Roosblad
 2015 «Trade unions, immigration and immigrants in Europe revisited: Unions' attitudes and actions under new conditions», in *Comparative Migration Studies*, 3, 1, pp. 1-16.

- Morrison, C., D. Sacchetto
 2018 «Research ethics in an unethical world: The politics and morality of engaged research», in *Work, Employment and Society*, 32, 6, pp. 1118-1129.
- Mubi Brighenti, A.
 2016 «Introduzione. L'etnografia e i sensi: una riflessione preliminare», in *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, 1, pp. 5-9.
- Palier, B., K. Thelen
 2010 «Institutionalizing dualism: complementarities and change in France and Germany», in *Politics & Society*, 38, 1, pp. 119-48.
- Perrotta, D.
 2011 *Vite in cantiere*, Bologna, Il Mulino.
- Piasere, L.
 2018 *L'etnografo imperfetto*, Roma-Bari, Laterza.
- Pirone, F.
 2019 *Il ricercatore, i segretari e i delegati: il rapporto tra ricerca sociologica e attività sindacale*, relazione presentata al convegno *Emancipatory Social Science Today*, Parma, 26/09/2019-27/09/2019.
- Portelli, S.
 2019 «Fare politica e fare ricerca», in *Lo Stato delle Città*, 3, pp. 16-17.
- Pugliese, E. (a cura di)
 2009 *L'inchiesta sociale in Italia*, Roma, Carocci.
- Pulignano, V., G. Meardi, N. Doerflinger
 2015 «Trade unions and labour market dualisation: A comparison of policies and attitudes towards agency and migrant workers in Germany and Belgium», in *Work, Employment and Society*, 29, 5, pp. 808-825.
- Pun, N., C. Smith
 2007 «Putting transnational labour process in its place: The dormitory labour regime in post-socialist China», in *Work, Employment and Society*, 21, 1, pp.27-45.
- Roy, D.
 1952 «Quota restriction and goldbricking in a machine shop», in *The American Journal of Sociology*, 57, 5, pp. 427-422.
- Sacchetto, D., M. Semenzin
 2014 «Storia e struttura della costituzione d'impresa cooperativa. Mutamenti politici di un rapporto sociale», in *Scienza e Politica*, 26, 50, pp. 43-62.
- Sanò, G.
 2018 *Fabbriche di plastica. Il lavoro nell'agricoltura industriale*, Verona, Ombre Corte.
- Semenzin, M.
 2018 *Le fabbriche della cooperazione. Imprese recuperate e autogestite tra Argentina e Italia*, Verona, Ombre Corte.

- Smith, C.
 2003 «Living at work: Management Control and the Chinese Dormitory Labour System», in *Asia Pacific Journal of Management*, 20, 3, pp. 333-358.
 2006 «The double indeterminacy of labour power. Labour effort and labour mobility», in *Work, Employment and Society*, 20, 2, pp. 389-402.
- Srnicek, N.
 2017 «The challenges of platform capitalism: Understanding the logic of a new business model», in *Juncture*, 23, 4, pp. 225-299.
- Suder, S., A. Siibak
 2020 *Is there a need to regulate the use of microchips in work? The experiences of Estonian employees*, relazione presentata alla conferenza *Disrupting Technology: Contextualising Continuity and Change in Technology, Work and Employment*, Leeds University Business School, 16/01/2020-17/01/2020.
- Tassinari, A., V. Maccarrone
 2017 «The mobilisation of gig economy couriers in Italy: some lessons for the trade union movement», in *Transfer: European Review of Labour and Research*, 23, 3, pp. 353-357.
 2020 «Riders on the Storm: Workplace Solidarity among Gig Economy Couriers in Italy and the UK», in *Work, Employment and Society*, 34, 1, pp. 35-54.
- Taylor, P., P. Bain
 1999 «“An assembly line in the head”: work and employee relations in call centre», in *Industrial Relation Journal*, 30, 2, pp. 101-117.
- Tsing, A.
 2009 «Supply chains and the human condition», in *Rethinking Marxism*, 21, 2, pp. 148-176.
- Veltz, P. (a cura di)
 1998 «Economia e territori: dal mondiale al locale, in Paolo Perulli», in *Neo-regionalismo. L'economia-arcipelago*, Torino, Bollati Boringhieri.
 2017 *La Société hyper-industrielle. Le nouveau capitalisme productif*, Parigi, Editions du Seuil et la République des Idées.
- Vidal, M.
 2013 «Low-autonomy work and bad jobs in postfordist capitalism», in *Human Relations*, 66, 4, pp. 587-612.
- Wacquant, L.
 2005 «Carnal connections: on embodiment, apprenticeship, and membership», in *Qualitative Sociology*, 28, 4, pp. 445-474.
 2009 «L'habitus come oggetto e come strumento. Riflessioni su come si diventa pugile», in *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, 1, pp. 5-20.
- Wagner, I.
 2018 *Workers Without Borders: Posted Work and Precarity in the EU*, Ithaca, NY, ILR Press.

Wahal, E.

2018 «Economia digitale e nuove forme di lavoro: uno sguardo etnografico»,
in C. Benvegnù, F. Iannuzzi (a cura di), 2018, pp. 97-111.

Wills, J.

2009 «Subcontracted Employment and its Challenge to Labor», *Labor Studies Journal*, 34, 4, pp. 441-460.

